

MONDI ALTERNATIVI

La scienza ultimo confine dell'utopia

Dopo il tramonto dell'ideologia, la politica non trova più spazio nei sogni degli scrittori. In un saggio di Fredric Jameson, la storia delle "società perfette"

*** CLAUDIO SINISCALCHI

Il crollo del socialismo reale ha mandato in frantumi quanto di utopistico c'era nel pensiero di Marx. Gli studiosi marxisti hanno dovuto pertanto ripiegare sulla componente realista delle sue teorie. Dovendo trovare un rimedio all'inapplicabilità della lotta di classe, la cultura marxista si è orientata prontamente verso il multiculturalismo. E abbeverandosi a questa fonte rigogliosa è riuscita a conservare di fatto l'egemonia culturale in Occidente.

La società capitalista non è più attaccata dai marxisti nelle strutture economiche. Adesso gli strali anti-occidentalisti e anti-capitalisti, seguendo le indicazioni gramsciane e francofortesi, vengono indirizzati contro le strutture culturali. Sulla capacità del marxismo di trasformarsi, mantenendo intatto il prestigio intellettuale, Paul Gottfried ha scritto un saggio illuminante: "The Strange Death of Marxism. The European Left in the New Millennium" (University of Missouri Press, 2005). L'ostilità all'Occidente si manifesta dunque nel relativismo multiculturalista. Ma anche nella serrata critica alla postmodernità.

Di questa tendenza del marxismo, il più fortunato esponente è lo studioso americano Fredric Jameson. Nato nel 1934, Jameson si è formato in Europa, in Francia e Germania. Venuto prima a contatto con il marxismo francese (Sartre ed Althusser), e poi con il nascente strutturalismo, la sua formazione si è completata con

l'utopismo di Ernst Bloch e le riflessioni estetiche di Lukács e Benjamin. Tornato negli Stati Uniti, Jameson si è concentrato sulla costruzione di una interpretazione marxista del postmodernismo. Un suo breve saggio del 1984, apparso su "New Left Review", dal titolo "Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo", in breve è divenuto un testo di riferimento, citato ovunque, a torto o a ragione, consapevolmente o inconsapevolmente, dando all'autore fama internazionale.

Mentre il consenso sulla interpretazione della postmodernità di Jameson cresceva, lo smilzo saggio (pubblicato in italiano da Garzanti nel 1989) di revisione in revisione diventava imponente (l'ha pubblicato nella versione definitiva sul finire dell'anno passato Fazi: un volume di quasi 500 pagine).

La fine della storia

Di Jameson arriva nella traduzione italiana (dopo quella francese) uno studio molto curioso: "Il desiderio chiamato Utopia" (Feltrinelli, pp. 300, 30 euro).

Il genere della fantascienza, di fatto, rappresenta l'ossatura (e la parte più interessante) del lavoro di Jameson. Lo studioso americano parte da una constatazione: la fine della storia (ai suoi occhi uno schema conservatore, se non reazionario, elaborato da Francis Fukuyama dopo la fine del comunismo) ha cancellato nella cultura il desiderio di costruire mondi futuri, le utopie appunto. La vittoria della democrazia e del capitalismo occiden-

tali ha reso inutile la costruzione di alternative utopistiche, con i suoi mondi da incubo proiettati in un futuro oscuro. La letteratura utopista, quella classica, inaugurata da Tommaso Moro (1517), o quella moderna fantascientifica, inaugurata da Mary Shelley con "Frankenstein" (1818) o da George Wells "La macchina del tempo" (1895), hanno postulato una "differenza" radicale all'esistente. La modernità da sempre ha cercato di opporre alla "identità" del proprio tempo, una "differenza" utopista.

E la letteratura, immaginando una "differenza" utopista, naturalmente ha finito per rivestire significati politici, condensati in mondi perfetti. Nelle riflessioni di Jameson, sempre di altissima qualità, c'è un grande difetto: la politica. Non avendo definitivamente buttato a mare le implicazioni marxiste, lo studioso americano non riesce a liberarsi del fardello della necessità di interpretare i testi alla luce dell'ideologia. Cerchiamo di definire con chiarezza i contorni del problema. Le opere contemporanee della fantascienza, o del fantasy tipo Harry Potter (per Jameson variante debole e priva di valenza ideologica, tipico prodotto dell'industria culturale postmoderna), sono lo specchio popolare della contemporaneità. Ma non a livello politico.

Spiritualità new age

La politica in queste opere rappresenta un aspetto minimale, quasi inesistente. Facciamo un esempio. Tutti discutono

dell'ambiguità di Scientology. Potrà sembrare strano, ma il fondatore di questa chiesa e del culto religioso al quale si richiama, Ron Hubbard, è stato uno scrittore di fantascienza. E ha elaborato una religione fantascientifica (la Dianetica), mescolanza di scienza e fede, in salsa hollywoodiana.

In questi giorni sugli schermi italiani è in programmazione un film di fantascienza, campione di incassi, "Io sono leggenda". Il film è tratto dall'opera di uno scrittore di fantascienza, Richard Matheson. Rispetto all'originale la trasposizione cinematografica ci consente di capire meglio di tante analisi le ragioni del successo di Scientology, poiché nel film viene offerta una semplice e comprensibile lettura del mondo, dove sono stati smontati i presupposti di dogmi scientifici e religiosi, e sono stati rimontati in una profezia neo-spiritualista, per rispondere al declino inesorabile verso il quale il mondo si sta avviando: cuore e cervello insieme, scienza e fede, razionale e irrazionale. E soprattutto un calcio alla politica. Quella politica che Jameson continua a considerare essenziale nelle sue pur ben argomentate riflessioni.

Molti studiosi marxisti hanno considerato il successo della fantascienza e della spiritualità New Age due facce di una stessa medaglia, denunciandone talvolta il tratto reazionario. Che la fantascienza sarebbe diventata il sostituto della filosofia per spiegare il destino dell'umanità lo aveva capito quarant'anni fa Stanley Kubrick, girando "2001: Odissea nello spazio". Nel finale neo-spi-

ritualista del film, Kubrick aveva capito come ogni spiegazione ideologica fosse necessariamente destinata ad andare in frantumi. Forse è l'unico aspetto accettabile della postmodernità. La fine dell'ideologia. Quella stessa ideologia che Jameson rimpiange e ostinatamente cerca ancora.

IN LIBRERIA



L'ANALISI

È in libreria "Il desiderio chiamato Utopia" (Feltrinelli, pp. 300, euro 30), di Fredric Jameson. Il saggio è un'analisi dei modelli utopici della cultura occidentale, da Tommaso Moro alla letteratura fantascientifica

L'AUTORE

Fredric Jameson (1934) insegna Letteratura comparata alla Duke University. Ha scritto anche "Il postmoderno, o la logica culturale del tardo capitalismo" (1989)



METROPOLIS

Una scena di "Metropolis" (1927), con cui Fritz Lang descrive una futuristica società tecnologica (webphoto)

